

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'Irpinia

GIAMFRANCO BORGHINI

Una delegazione di deputati comunisti ha visitato nei giorni scorsi le zone terremotate dell'Irpinia e della Basilicata. Quale impressione ne abbiamo riportato? L'impressione è che la ricostruzione sia andata avanti lentamente e con grande fatica. Non dovunque, certo. In alcuni comuni la ricostruzione è stata più celere che non in altri. Mediamente, però, ciò che si è ricostruito rappresenta, al 30-35% di ciò che il terremoto ha distrutto o gravemente lesionato e nei centri storici questa percentuale scende a livelli ancora più bassi. Vi sono poi comuni (come Calitri, ad esempio) nei quali sembra addirittura che il terremoto sia stato ieri, mentre sono trascorsi ormai più di sette anni il bilancio della ricostruzione non può perciò che essere assai critico. Ma anche sul terreno dello sviluppo e della rinascita economica l'impressione è che il cammino sia stato lento ed irregolare. Nonostante gli incentivi davvero eccezionali previsti dalla legge sul terremoto (che coprono in pratica il 100% dell'investimento) e nonostante il massiccio sforzo fatto per attrezzare le aree, il numero delle imprese che si sono insediate nelle zone del cratere resta assai basso. L'investimento per addetto è in molti casi decisamente troppo alto (si arriva a sfiorare il miliardo) e le prospettive produttive sono sovente problematiche. Oltre a ciò, si tratta di un tipo di investimento che, salvo eccezioni, non ha stimolato lo sviluppo di nuove attività economiche e produttive legate alla valorizzazione delle risorse locali. I motivi per i quali ciò è avvenuto non mancano. Anche se nessuna riserva critica può giustificare la campagna antimisericordista e persino razzista che è stata portata avanti da certi giornali, è comunque da «Stampa» e dal «Corriere della Sera», dove, come è stato detto, che abbiamo gettato al vento 24 mila miliardi e che ci accingiamo a gettarne altre 25 o 26 mila per trarne poi la conclusione che non valeva e non vale la pena di investire risorse nelle zone terremotate e in generale al Sud equivoale, o si voglia o no, a rimettere in discussione il dovere stesso della solidarietà nazionale verso le popolazioni colpite da gravi calamità naturali: siano esse del Friuli o dell'Irpinia, oppure della Valle d'Aosta.

Non solo, ragionando come ragiona Ronchey si finisce per rimettere in discussione anche il principio che lo Stato non è tenuto soltanto (o semplicemente) a riscrivere, nella misura del possibile, il danno materiale subito dalle popolazioni ma che esso deve anche operare per la rinascita economica e sociale e per il recupero alla piena normalità delle zone devastate. Tanto più se queste zone, come nel caso dell'Irpinia e della Basilicata, erano già arretrate rispetto al resto del paese. Se questo principio dovesse venire meno la stessa unità nazionale verrebbe rimessa in discussione e l'Italia diventerebbe certamente un paese meno civile. Sappiate che Alberto Ronchey non comprende queste cose.

Ciò detto, però, è altrettanto evidente che i fondi stanziati debbono essere spesi bene, in modo oculato, e che debbono essere davvero finalizzati alla rinascita delle aree colpite. Il ritardo nella ricostruzione è difficilmente giustificabile. Certo, nella ricostruzione, come in ogni opera di ingegneria e di pubblica amministrazione e in tutte le attività della vita civile, pesa anche il fatto che molti di questi paesi, svuotati delle loro energie più vitali dall'emigrazione, reagiscono con maggiore lentezza alle avversità. Tutto ciò pesa e non va dimenticato. Ma da sole queste cose non danno ragione di un ritardo così grande nell'opera di ricostruzione. Ci sono anche precise responsabilità politiche ed amministrative, vi sono stati sprechi inammissibili e vi sono condizionamenti (talvolta di tipo criminale e camorraresco) che sono intollerabili. Queste cose vanno denunciate e combattute apertamente sul terreno politico, economico e sociale se si vuole ridare slancio e trasparenza all'opera di ricostruzione.

Ma è sui problemi dello sviluppo che forse è necessaria una riflessione più attenta. Non si tratta di rimettere in discussione il principio degli incentivi o quello dell'intervento straordinario. Senza «forzature» le industrie non ci insediano in quelle aree. Lo sappiamo bene, anche se ciò non deve in alcun modo autorizzare il governo ad estendere questo sistema di incentivi alle aree esterne al cratere. A questa ipotesi noi comunisti siamo risolutamente contrari. L'esperienza ha dimostrato che gli incentivi, anche massicci, da soli non bastano. Che accanto all'insediamento di alcune imprese fortemente incentivate è necessario predisporre una politica, fatta magari di tante piccole cose, che stimoli di più l'utilizzo e la valorizzazione delle risorse e della imprenditorialità locale. È per questa ragione che riteniamo essenziale uscire dalla logica dell'emergenza. È assurdo che si continui ad intervenire con decreti legge (reiterati ormai da oltre sei anni) ed è assurdo che si proroghi oltre il ragionevole un regime di tipo commissariale che esautorava e deresponsabilizza i Comuni e le Regioni. A sette anni di distanza dal sisma il Parlamento ha il dovere di varare una legge quadro (di pochi articoli) che fissi con chiarezza le finalità della ricostruzione e che precisi con quali strumenti e con quali mezzi si intende perseguire. Il resto spetta ai Comuni e alle Regioni, ovviamente, alla politica economica nazionale la quale, se vuole essere veramente tale, non può non porsi, innanzitutto, l'obiettivo di avviare a soluzione la questione meridionale.

Intellettuali e politica: il caso francese / 1
Dietro l'euforia del neoliberalismo
la paura del declino e di una società «senza progetto»

PARIGI Ecco un bell'impatto con la «ville lumière» ripropugnata dal neo-liberalismo di Chirac dopo la doccia scozzese del sussultorio riformismo socialista dei primi anni Ottanta. Ma è questa l'immagine giusta? È così la Francia che, più forse di ogni altro paese europeo, ha creduto negli ultimi anni alla «deregulation» economica, al rigoglio del «mercato puro», alla de-ideologizzazione e alla demistificazione del partito e delle culture della sinistra (la demotizzata «gauche»), alla finanza facile e all'«elitis» del milite nella casa di tutti? L'impressione è che dietro agli orpelli e agli ori di un'euforia almeno in parte drogata, già emersa i segnali di un brutto risveglio. Come per certe stelle che sono morte da milioni di anni ma la cui luce ancora brilla in firmamento, così il neo-liberalismo di Chirac - il più reaganiano degli uomini politici della destra francese - e della stessa gestione socialista fra l'83 e l'86 appare castrato, incapace di dare risposte propulsive a una Francia piena oggi di segnali contrastanti. Un paese che appare avviato sulla china di un possibile, pericoloso declino, di una crisi, che non è solo effetto dell'«éché boum», dei crack di Wall Street e delle Borse mondiali (Parigi in prima fila), ma che ha più lontani radici. Un giornale come «Le Monde Diplomatique» ha potuto scrivere lo scorso novembre che la classe dirigente francese «è oggi afflitta da quel fenomeno di dislocazione che gli psichiatri chiamano «autismo». E quindi non solo «non ha capito i segnali che preannunciavano la crisi, ma nemmeno ora «i dirigenti capiscono che la crisi vera deve ancora venire».



«La Defense», il quartiere moderno alla periferia di Parigi

La grande illusione

Il cartellino sul taxi, sotto a «défense de fumer», dice: «Se possibile contanti, non assegni». Sul boulevard spicca un grandioso manifesto dove si vedono coloratissimi giovani e ragazze che corrono ridenti su un prato: «Meilleure, gagnante, vainqueur» gridano le parole giganti. Su «Le Monde» è recensito un libretto dal titolo «La soft-ideologie». Che cosa è? «È quello spirito del tempo che manda al diavolo, spalla a spalla, tutte le decrepite ideologie della destra e della sinistra, e le loro suggestioni astratte e superate». Ovunque la pubblicità dei «minitels»; «Fateci tutto, stando a casa».

La Francia in forte crisi di fiducia, di orientamento e di identità politica, quindi, dopo la stagione che era sembrata rinverdire i fasti dell'«enrichissement», l'arricchimento, di Giscard. Non per caso essa vive oggi nel regime quasi schizoidale della così detta «coabitazione» tra un presidente socialista e un capo del governo neo-gollista, conservatore e reaganiano. E non per caso - mi ha ricordato François Mitterrand, già direttore della «Nouvelle Critique» - quando nell'81 vinsero i socialisti con Mitterrand, l'opinione pubblica francese era contraddittoriamente in una fase di ansiosa attesa di più liberalismo e individualismo; e quando nell'86 ha vinto Chirac la stessa opinione ha mostrato una certa sorda avversione per la sua politica; e se non è stato per rimpingere il riformismo moderato del socialista Fabius, certo è bastato per gratificare Mitterrand, proprio in questi mesi, dei più alti indici di gradimento della sua stagione presidenziale. Che succede allora? Su «Le Monde Diplomatique» Claude Julien ha anche scritto: «C'è un capo di Stato socialista sconfessato nel marzo '86, ma al punto più alto nei sondaggi di un panzerama surrealista... Una società inadatta a dire quello che vuole, è meno marata della sua politica che della sua cultura». Ma poi lo stesso Julien - che in testa all'articolo su «speculazioni in Borsa e valori culturali» aveva messo la celebre frase di Thiers «la Repubblica sarà conservatrice o non sarà» - così conclude: «La Repubblica non è necessariamente conservatrice».

qua sporca». E così l'economia ora si trova insieme alla società «priva di qualunque progetto». Proprio su «Le Monde Diplomatique», a novembre, il direttore Claude Julien ha scritto parole di fuoco contro la follia del neo-liberalismo alla francese che sprezzando ogni avvertimento, e soprattutto i concreti segnali economici e sociali, ha continuato a marciare verso il baratro che il 19 ottobre si è aperto anche nella Borsa e nell'economia di Francia, ma che ancora è ben lungi dall'aver mostrato tutti i suoi abissi. È questa destra, ricorda opportunamente il giornale, che governa la Francia da sempre nell'epoca industriale, con solo tre eccezioni (il Fronte popolare del '36, la Liberazione, l'81-'86): sue quindi le responsabilità del vicino declino che potrebbe anche diventare qualcosa di inatteso come «l'instaurazione di un sistema autoritario. Ecco in germe nel darwinismo sociale oggi in tanto onore». Sul settimanale «L'événement» di Jean-Pierre Chevènement scriveva negli scorsi giorni che anche negli anni Trenta alla crisi fece seguito in molti paesi una forma di fascismo e ricordandone i semi francesi in Maurras Sorel, aggiunge: «La nostra famosa società post-moderna, per la sua indifferenza verso quelli che escludono, risorge il mito della decadenza borghese di cui il fascismo, come il comunismo, si è nutrito». Ancora più concretamente il già citato René Rémond ha dichiarato: «Non è detto che al secondo turno delle elezioni presidenziali prossime i voti del Fronte nazionale si riversino su Barre o su Chirac. Le Pen ha raccolto i suffragi di elettori di destra spaventati o delusi, ma quasi metà dei suoi elettori avevano votato per il Pcf o per candidati socialisti di sinistra alle presidenziali dell'81».

Una Francia in forte crisi di fiducia, di orientamento e di identità politica, quindi, dopo la stagione che era sembrata rinverdire i fasti dell'«enrichissement», l'arricchimento, di Giscard. Non per caso essa vive oggi nel regime quasi schizoidale della così detta «coabitazione» tra un presidente socialista e un capo del governo neo-gollista, conservatore e reaganiano. E non per caso - mi ha ricordato François Mitterrand, già direttore della «Nouvelle Critique» - quando nell'81 vinsero i socialisti con Mitterrand, l'opinione pubblica francese era contraddittoriamente in una fase di ansiosa attesa di più liberalismo e individualismo; e quando nell'86 ha vinto Chirac la stessa opinione ha mostrato una certa sorda avversione per la sua politica; e se non è stato per rimpingere il riformismo moderato del socialista Fabius, certo è bastato per gratificare Mitterrand, proprio in questi mesi, dei più alti indici di gradimento della sua stagione presidenziale.

Che succede allora? Su «Le Monde Diplomatique» Claude Julien ha anche scritto: «C'è un capo di Stato socialista sconfessato nel marzo '86, ma al punto più alto nei sondaggi di un panzerama surrealista... Una società inadatta a dire quello che vuole, è meno marata della sua politica che della sua cultura». Ma poi lo stesso Julien - che in testa all'articolo su «speculazioni in Borsa e valori culturali» aveva messo la celebre frase di Thiers «la Repubblica sarà conservatrice o non sarà» - così conclude: «La Repubblica non è necessariamente conservatrice».

Intervento
La Finanziaria da legge omnibus a legge giostra

FILIPPO CAVAZZUTI

La lunga vicenda che ha caratterizzato il cammino della legge finanziaria nella aula del Senato ha messo in luce almeno i seguenti problemi su cui occorre cominciare a riflettere per giungere alla riforma della legge finanziaria medesima: a) i contenuti microeconomici tendono ormai a prevalere drasticamente su quelli macroeconomici. Anche se fortemente drammatizzati, come nel caso della finanziaria oggi in discussione, i dati della situazione congiunturale tendono ad essere espulsi dal dibattito sui documenti di bilancio per il prevalere delle preoccupazioni più squisitamente microeconomiche che possono essere immediatamente risolte con appositi emendamenti da introdurre all'articolo della legge finanziaria; b) nessun interesse viene mostrato per i documenti del bilancio dello Stato e sulla ripartizione della spesa pubblica tra i diversi ministeri. La discussione che in tale modo si concentra sulla legge finanziaria perde completamente di vista gli aspetti più propriamente allocativi dell'azione di governo. Basti dire che le variazioni al bilancio introdotte con la legge finanziaria tendono a non superare il 10% del bilancio medesimo; c) i tempi tendono a dilatarsi oltre misura e così il Parlamento discute per quattro o cinque mesi su di un documento che resta in vigore appena dodici mesi. Tra l'altro, questa eccessiva dilatazione dei tempi in presenza di condizioni economiche internazionali assai instabili, facilita il ricorso a nuove dilazioni dei tempi per tenere in adeguato conto gli effetti derivanti dalle mutate condizioni internazionali; d) il grande e pressante interesse ad introdurre nella legge finanziaria una qualche disposizione (di spesa, di norma) al fine di avere l'approvazione in tempi sufficientemente rapidi, dilata oltre ogni misura accettabile il campo coperto dalla finanziaria medesima. E così, da legge «omnibus», così come era stata in precedenza chiamata, per la legge finanziaria di quest'anno abbiamo già ascoltato espressioni come «legge giostra» su cui tutti possono tentare di salire ed anche come «legge casa di tolleranza» il cui significato non mi pare che richieda ampi commenti. Invece, nei frammentari delle richieste corporative e settoriali che l'opposizione non riesce a trovare il «bandolo della massa» che tiene insieme la maggioranza ed a cui contrapporre altro «bandolo».

Sia chiaro, il bilancio dello Stato e la legge finanziaria sono affari talmente complicati che è difficile immaginare un loro repentino e brusco capovolgimento operato dalla opposizione. In questo senso si può dire che il bilancio pubblico appartiene in parte anche alle forze di opposizione: nella misura in cui esse (al centro o in periferia) sono state capaci di incidere sugli assetti della finanza pubblica ed a far recepire tutto ciò negli ordinamenti che guidano le entrate e le spese pubbliche. Ma l'opposizione ogni volta dovrebbe essere messa in grado di potersi confrontare sulle scelte «operative» adottate dal governo e poter suggerire quelle correzioni o rotte che costituiscono le condizioni per l'alternanza dei governi. Invece, oggi, nel grande stago della legge finanziaria tutti possono partecipare alla grande pesca, anche se non è detto che tutti abbiano successo. Ne risulta, tuttavia, assai compromessa anche l'immagine della opposizione a cui non si consente di misurarsi su quel tre o quattro provvedimenti importanti che potrebbero dare il segnale dell'inizio di una inversione nella gestione della finanza pubblica.

Amio avviso, la via più diretta e meno equivoca per evitare gli inconvenienti appena detti, consiste nella riformulazione della legge (n. 468) che nel 1978 istituì la legge finanziaria, nel senso di non consentire più che quest'ultima legge costituisca (nella parte costituita dall'articolo 1) ad esclusione dell'articolo 1 ove viene fissato il saldo netto da finanziare) autorizzazione immediata di spesa. Solo per quanto riguarda le entrate si potrebbe mantenere la possibilità della variazione delle «quote dei tributi esistenti». Si tratta, dunque, di togliere quello strumento legislativo che, oggi, consente a governo e Parlamento di percorrere la via facile delle spese senza adeguata copertura e senza adeguato dibattito sulla «cornice» entro cui collocare tali decisioni di bilancio. Per riportare il controllo della legislazione di bilancio sotto il potere del Parlamento occorre dunque che la legge finanziaria venga «declassata» a solo strumento di individuazione degli spazi finanziari e dei provvedimenti di copertura delle maggiori spese e delle minori entrate. La possibilità di procedere ad accantonamenti di segno positivo e negativo nelle tabelle allegate all'articolo 1 della legge finanziaria, rende questo strumento particolarmente adatto per segnalare ed impegnare maggioranza ed opposizione nella direzione della politica di bilancio. Una volta approvata la legge finanziaria così «declassata» saranno i dovuti provvedimenti a dover essere discussi ed approvati dal Parlamento al fine di dare contenuto operativo alle poste finanziarie individuate dalla legge finanziaria.

L'Unità
Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti
Direzioni, redazioni, amministrazioni
00185 Roma, via del Turin 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4961231-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

